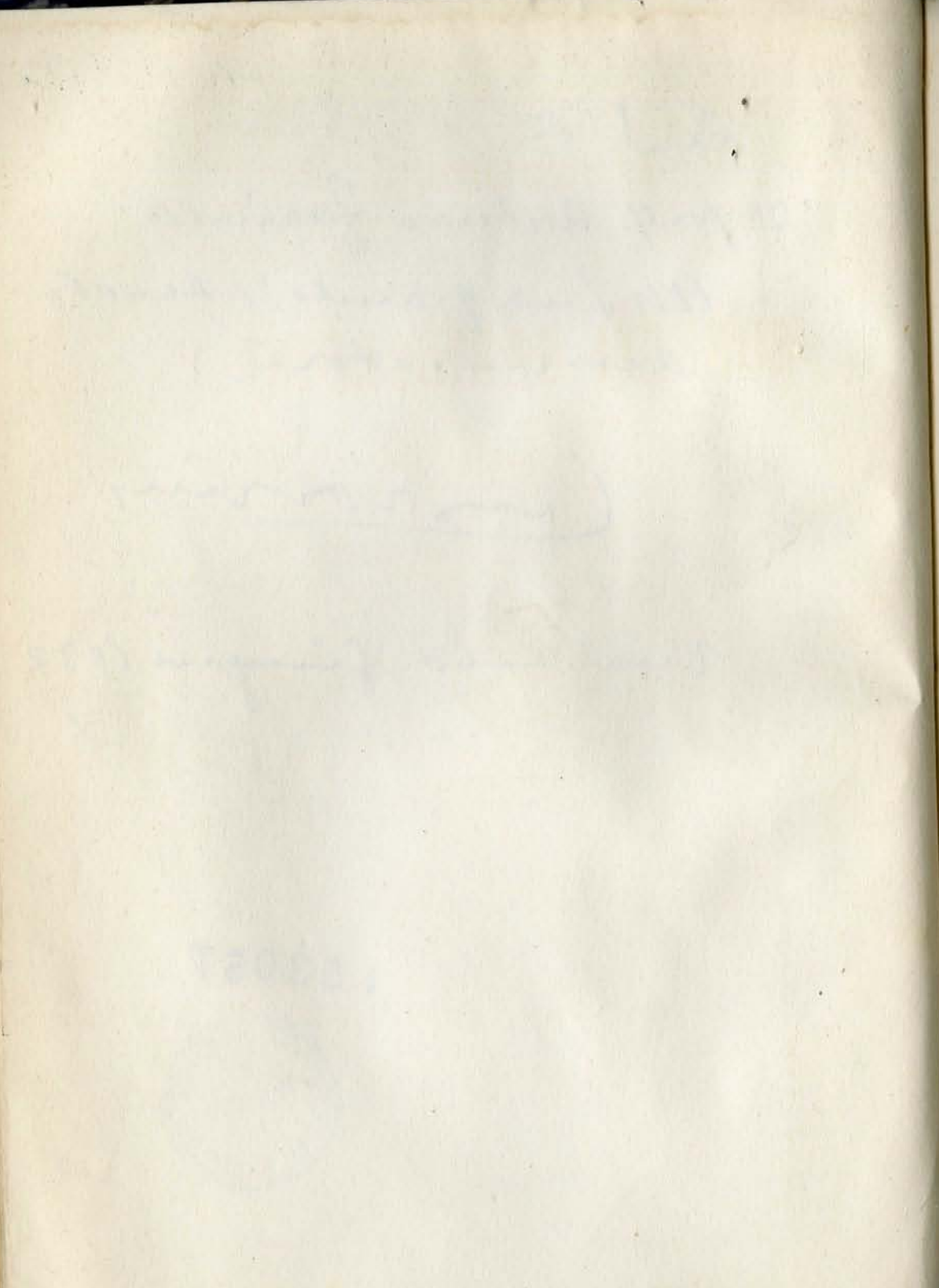
A S. E.
il prof. Arturo Farinelli,
un suo grande e devoto
ammiratore

[illegible]

Milano, giugno 1932
X

LUIGI ORSINI

SONETTI GARIBALDINI

IIIª EDIZIONE

BOLOGNA
LICINIO CAPPELLI - EDITORE

ALLA MEMORIA

DI

PAOLO CISTERNI

Prefazione alla Terza Edizione

UESTI *Sonetti garibaldini*, pubblicati la prima volta nel 1903, quando il sentimento di patria stava per essere sopraffatto da assurde ideologie internazionalistiche, rivedono oggi la luce nel loro clima più vero: quello della passione fascista.

Parve a noi, quindi, spiritualmente e artisticamente opportuno allestirne una ristampa, sì per rendere omaggio alla memoria dell'Eroe nazionale in quest'anno di celebrazioni, sì per ridare al popolo italiano, che da tempo la desiderava, una edizione pratica ed elegante di un'opera che, sino dal primo apparire, ottenne unanime consenso.

Questi *Sonetti*, infatti, lungi dal mostrare i segni degli anni, vibrano di un entusiasmo così sincero, vivono di una giovinezza così fresca e gagliarda, da sembrare appena sgorgati dall'anima del poeta romagnolo; il quale, da allora, ha percorso un alto e luminoso cammino, e anche oggi, in piena maturità di vita e di esperienza, esplica una attività letteraria che onora il nome della sua storica gente e l'Italia ch'egli ha con tanto fervore cantata.

Ma questi *Sonetti*, pure appartenendo agli inizi dell'arte sua, sono ben degni di lui; e noi, ripubblicandoli, crediamo di fare cosa degna dell'ora.

L'Editore

ROMA
(1849)

Era tornata con la verde chioma
la primavera carica di fiori
e già mai come allora, ai freschi albori,
avea pulsato il grande cor di Roma.

E versava l'aprile un dolce aroma
suadente al sorriso ed agli amori,
e l'Urbe eterna degli imperadori
stava, nel buio, vigile e non dòma.

E fidandosi a' sogni e a la ventura,
poscia che dileguata era e lontana
una bianca fantasima dal soglio,

attendea ne la notte moritura
se la voce fatal d'una campana
non venisse via via dal Campidoglio.

Fiorì l'alba sui colli ermi del Lazio
e la fronte su Roma ebbe rivolta;
ma non la salutò come altra volta,
lieta diana, il fresco inno d'Orazio!

Dietro le antiche mura a San Pancrazio
stava l'eroica puerizia accolta,
e in cima al Tempio, generosa scòlta,
era Avezzana a dominar lo spazio.

Vide la giovinetta alta dai cieli
l'assediante esercito, e gittando
su lui la luce de' suoi bianchi veli,

al vigile occhio lo scoprì. — Rompea
ecco un tumulto di campane e urlando
sovra gli spaldi il popolo correa.

E su ne l'aria tutta quanta rossa
era uno scampanìo di foschi appelli,
e il ciel sonava sotto quei martelli
come una immensa incudine percossa.

E ne l'ardor de l'anima commossa
fuor de le porte urgevano i drappelli,
mentre le artiglierie del Calandrelli
tuonavano il buon dì de la riscossa.

E si moriva d'ogni parte. Allora
sul sacro colle, come una minaccia,
improvviso e fatale apparve il Duce,

e balenò di così schietta luce
che sembrò quasi come se l'aurora
uscisse fuor de le sue grandi braccia.

———

Su, su, studenti! Se la boria sciocca,
onde il nemico infiora i suoi messaggi,
per la viltà che dentro le ribocca
vi fe' grazia d'imberbi e di selvaggi,

or che vi ride amore in su la bocca
e in cuor vi pone i suoi tiepidi maggi,
oh, come freccia che da l'arco scocca
siatele contro, e i vostri impeti assaggi!

Su, su, balzate da le grigie scuole
e, sciogliendo l'estremo inno a la vita,
su, trasvolate, balenando, al sole!

Dolce è la morte. Attende essa, o fratelli,
il vostro amplesso e con soavi dita
vuol carezzarvi i morbidi capelli.

E innanzi a tutti, fuori degli spaldi
precipitando via con la sua gente
contro il nemico impetuosamente
ruppe, sublime e intrepido, Montaldi.

Come un argine scosso or gli spavaldi
ripiegavano a l'igneo torrente;
poi, d'altre forze accesi, novamente
si gittavano a l'émpito più saldi.

Ma quegli, grande, a mezzo la contesa
cadde a' ginocchi e parve che pregasse,
morendo, vòlto a la fuggente aurora:

e l'aria fu di lui così compresa
che quando — spento — lungi altri lo trasse
restò qualcosa che pregava ancora.

E fede a fede, petto a petto, vite
cedendo a vite ne li ardenti cozzi,
inni a la libertà, risa e singhiozzi
di moribondi carchi di ferite,

rovinìo di palagi, orde sbandite,
siepi mutate in roghi orridi e sozzi,
macchie di sangue e biechi impeti rozzi,
palpiti di sublimi ansie infinite

salutarono il bel maggio nascente
con la vittoria. Poi verso Velletri
nel vivace fulgor de li orizzonti

il Duce mosse via con la sua gente:
volo di spirti paurosi e tetri,
inghirlandati le purpuree fronti.

Per i colli latini ecco discende
placido il giorno e ai pascoli biondeggia,
e un odore di biade a l'aria ondeggia
che ne l'ultimo sol tremola e splende.

Percossa l'oste, che d'ire tremende
folle strumento sguinzagliò la reggia,
or nel silenzio che d'intorno aleggia
al riposo l'Eroe le membra stende.

E guarda il cielo dove a mille a mille
s'accendon li astri e pensa, ora che tace
tutto, e s'addormon casolari e ville,

pensa che trista è guerra di fratelli,
e in un sogno purissimo di pace
attenerisce gl'impeti ribelli.

Tornarono, tornò. L'odio francese
— sparviero enorme, cupido, fatale —
sè ritemprando a le novelle offese,
in vetta al colle avea raccolto l'ale.

E il sol di giugno fra l'ombrìa cortese
rompea de' boschi il suo lucido strale,
e le file de' pini ampie, distese,
pareano come un lento funerale.

O tu che giungi e tristo danno apporti
d'oltr'alpe a noi e con l'adunco artiglio
presti a l'infamia ignominioso aiuto,

sappi che noi non siam razza di morti,
ma per punire il tuo folle consiglio
ti darem coi cannoni il benvenuto.

Villa Corsini, se a' tuoi dolci soli
altra volta fiorirono i verzieri
e ne le notti piene di misteri
il poeta cantò coi rosignoli;

Villa Corsini, fervida di voli
e di susurri e tremolii leggieri,
se a te, ridendo, dame e cavalieri
chieser ombre di lazzi e di cornioli,

dove i tuoi bossi e dove le mortelle,
dove le grazie del fanciullo Amore
di sospiri maestro e ballatelle?

Or qui regnan la strage e lo sconforto,
e non è aiola che non perda un fiore,
e non è zolla che non abbia un morto.

———

Ma tutti i fiori della bionda estate
cadono vizzi a quegli impeti biechi,
e guardan l'erme come trasognate,
con dentro li occhi lo stupor dei ciechi.

Piangon le fonti la novella etate
sparsa di duolo e, ai malinconici echi,
satiri folli e ninfe disperate
chieggon rifugio ai vegetali spechi.

Villa Corsini ahimè presa, perduta
e presa ancora, sotto quella rabbia
tutte le grazie sue cede al tormento,

e, fumigante, lacera, sbattuta,
pare una donna violata ch'abbia
uste le carni ed i capelli al vento!

E già Masina, ben che rotto il fianco,
(forza pugnace che già mai non posa)
sale, a cavallo, l'erta gloriosa,
non per la doglia mal securo o stanco.

E balza in alto ardimentoso, franco,
quasi al conquisto d'arridente sposa,
e dietro lascia, pétali di rosa,
goccie di sangue sovra il marmo bianco.

Ma poi che acceso più e più s'inalza
in quel volo terribile e possente,
ed il nemico l'insegue, l'incalza,

in mezzo al rombo che per tutto incombe
rotando il ferro disperatamente
come percosso vùlture procombe.

Mameli, e tu cui de' verdi anni i santi
impeti urgevan sì che dentro t'era
tutto il fiorire de la primavera
co' suoi voli, i suoi fremiti e i suoi canti,

sogno di madri e palpito d'amanti,
oh venturoso poi che, anima fiera,
immolavi a la sacra ultima sera
de' tuoi teneri dì gli stami infranti!

E procombesti. E di te stesso offrivi
corporea parte in olocausto a Quella
onde l'amore a niuno amor s'agguaglia,

e a Lei ridendo fuor dei cigli vivi
la casta e giovinetta anima bella
esalasti fra un inno e una battaglia.

Spente le forze, mácero lo stame
di cento vite in un lago vermiglio,
pende nel vespro l'ombra de l'artiglio
che saziò le sue torbide brame.

E il rovinìo de le combuste rame
fissando il Duce con percosso ciglio
— Dandolo, — grida — a l'ultimo periglio!
Villa Corsini è ne le vostre lame! —

E il prode vola co' suoi pochi. Oh come
d'oltre la morte desolatamente
l'ombra fraterna chiamalo per nome!

« Emilio, Emilio.... » Invano. Ei vive ancora
ben che ferito, e come il dì cadente
la sua fronte sublime trascolora.

Puncio fatale, cui tessè l'oscura
Erinni ne la notte umida e greve,
(fece, disfece e fece ancora, e in breve
l'ebbe composto a maturar sventura:

ma venne l'alba, la fanciulla pura
dal picciol piede, e un alito di neve
spirò sul télo, onde fu bianco: e lieve
dileguò per i cieli, alta e secura....)

Puncio fatale, il giorno ahimè s'adima
verso la morte e pe 'l sanguigno colle
lo spirto de la patria ulula e geme!

Sventola ancora al sole: indi s'imprima
l'ombra tua mite là dove a le zolle
chieggon li eroi di riposare insieme.

E la dimane cominciò la ria
voglia assediatrice. A ora a ora
l'oste s'avanza, insidia, lavora,
ogni passo spiando ed ogni via.

Dentro, l'estenuata compagnia
difende, offende, s'accascia, s'incuora,
batte, molesta, posa e batte ancora
e contende la morte a l'agonia.

E sette notti scesero a celare
l'oscene stragi onde a sè vanto diede
il più forte di genti e di livore,

e sette albe fiorirono a mostrare
la superba virtù di chi non cede,
ma per la patria sorridendo muore.

Donne gentili che ne li occhi avete
la chiarità dei ceruli mattini,
e pure e vaghe e desiose siete
poi che fioriste a' bei maggi latini,

donne gentili, ohimè ohimè, mescete
lagrime e mirto a gl'itali destini:
l'avida morte, ohimè, che tutto miete,
oggi sfiorò la fronte a Morosini!

Come tenero e fresco e giovinetto!
Pur, ne l'acceso fremito, la cocca
parve d'un dardo pronto a la tenzone;

e cadde, oh come languido l'aspetto!
E le ferite parvero una bocca
dischiusa al bacio di due labra buone.

Gesti sublimi, larghi come il vento
che vola e vola via da mari a monti,
raggi di sole in cima a li orizzonti,
cerule immensità di firmamento,

impeti immani d'immane ardimento,
guardi dolenti sì come tramonti,
laceri petti, inghirlandate fronti
quasi d'un immortale incantamento,

braccia protese come a benedire,
bocche dischiuse ne la solitaria
ansia d'un bacio prima di morire,

tutto fu così puro e di superna
luce rifulse, che restò ne l'aria
come uno spirto di grandezza eterna.

Oh non del sole il riso trionfale
batte a le grigie mura ove si strugge
tanto fiore d'eroi che avido sugge,
fra le sue spire insidiose, il male.

Guatano (oh come buio è l'ospedale!)
grandi occhi immoti a cui l'anima sfugge:
ma poi che Roma anche una volta rugge,
e ululan bronzi al cupo dì fatale,

ecco, e pupille accendonsi, dal letto
balzan feriti, strappansi con rozza
ansia le bende, spalancano porte,

volano, ombre di vivi, a offrire il petto,
o repubblica santa, a la tua morte;
e chi non può, fra i rantoli singhiozza.

Villa Spada che in sè l'estremo chiude
sogno di Roma, sgretola e s'incende:
il latino valor che non si arrende
aspramente di sè la circonclude.

Oh come sotto il ferro de le crude
ire implacate palpita e risplende
d'un solenne fulgore, e se ne accende,
quel santo gruppo mitragliato e rude!

Ecco Manara che la mischia incìta
col saettar de la rubesta faccia
e con rampogne e con accenti fieri,

fin che una palla stroncagli la vita,
e, ombra, discende fra le dolci braccia
de' suoi cento ansiosi bersaglieri.

Spada fatale, cui temprò Vulcano
ne le viscere oscure de la terra,
quando, fra schianti e fremiti di guerra,
gemea l'incude nel travaglio arcano,

Spada fatale, a gastigar l'insano
furor nemico orsù vibra e ti sferra:
forte e tremendo è il pugno che ti serra,
larga è la mèsse del frumento umano!

Ecco il tuo giorno. E in alto agile e presta
sibila ruggi scivola saetta
guizzo di fiamma, folgore feroce:

mietine molti! È il dì de la tua festa!
E, saziata al fin la tua vendetta
traccia sui morti un gran segno di croce.

SICILIA
(1860)

Surse Egli un giorno che nascea l'aurora
forse tra cirri minacciosi e grevi
e le luci d'aprile ultimo lievi
s'abbattean fra le nubi a ora a ora.

Fissò cupo la riva. Il mare, allora,
mettea singhiozzi e rotti accenti brevi:
ed ecco, un'ombra, fra candor di nevi,
correre l'onda che ne trascolora.

Oh ripercosse ne l'incerto lume
de' siculi fratelli urla dolenti
sovra le furie de le alate schiume!

Intese Quegli: indi balzò, la chioma
fiera scotendo, chè ne li occhi ardenti
gli s'era acceso il balenìo di Roma.

Su le liguri sponde ove al messaggio
primaverile i belli orti fiorenti
palpitan quasi umani petti, e a' venti
come non mai ride giocondo il maggio,

e a le roccie incorrotte in suo linguaggio
mormora il mare innamorati accenti,
e il vago tempo degli incantamenti
rimena i cori, de le stelle al raggio,

incombeva la notte, alata dea
misteriosa da le negre chiome,
tutta effusa di tremule scintille,

e serena ne l'ombre protendea
le immense braccia generose, come
a benedire il fremito dei Mille.

L'onda li accolse, piccioletta schiera
a mèta grande, e l'umida mattina
surta dal grembo de la notte nera
si specchiava ridendo a la marina.

E le due navi cui l'ansia sincera
urgea de' Mille l'ala peregrina
batteano preste: e già la primavera
si tuffava ne l'acqua cilestrina.

E sui tramonti, mentre romorose
eran le tolde e risorgeano canti
di patrie valli e di capanne ascose,

solette in mezzo ai vesperali incanti
parean fanciulle cariche di rose
muovere incontro a desiati amanti.

———

CALATAFIMI

Come dal cielo grigio ove s'appresta
la minaccia crudel de la bufera
(nuvola già su nuvola si schiera
e s'accavalla a maturar tempesta)

qualche gocciola greve, atra, funesta
da prima cade, indi più spessa e fiera
giù da la nuvolaglia umida e nera
rompe la furia che niun freno arresta,

così da l'oste primamente tuona,
aspra avvisaglia, qualche colpo, e poscia
d'ambo le parti un rombo di gragnola,

e via giù per la valle, ove risuona
acutamente un gemito d'angoscia,
l'eroica schiera sterminando vola.

Oh cader glorioso e offrir giocondo
sè per altrui con la pupilla fisa
in un grande chiaror che imparadisa,
in un raggio di sol fervido e biondo!

Oh ventura, gittare in un profondo
sogno di libertà l'alma sorrisa
al futuro solenne, in simil guisa
che, per il solco, il buon seme fecondo!

Ecco Schiaffino procombere esangue,
ecco Sirtori e Bandi e, offrendo il petto,
balzar Bixio in un volo sovrumano,

e Missori da l'occhio ebro di sangue,
ed altri ed altri ancor, sotto il falcetto
rosolacci di foco in mezzo al grano.

E la bandiera che per il vermiglio
campo avea riso al nitido cobalto
sbattendo l'ala su l'areo spalto
in un volo di gloria e di periglio,

or contesa a l'ostil cupido artiglio
trema oscilla s'asconde: indi a l'assalto
ricomparendo, sventola da l'alto
l'ultima sfida e l'ultimo consiglio.

E l'orda insana sotto la mitraglia,
lacera, spersa, giù ne la bassura
scivola corre vola si sparpaglia,

e su la strage il Dittator secura
volge la fronte placida che abbaglia
sì come il sole su la mietitura.

DUE CANTI

La villanella che ha ne li occhi il mare
e ne le carni il vivo ardor del sole,
e altro non chiede per il suo cantare
fuor che la bella voce e altro non vuole,

allor che il giorno comincia a calare
e l'usignolo sospira e si duole
e lungi lungi nenie marinare
vanno per l'aria ch'è oro e viole,

la villanella riprende a trillare:
— fiore di rosa, la man che ti còle
sa de la spina le doglie più amare....

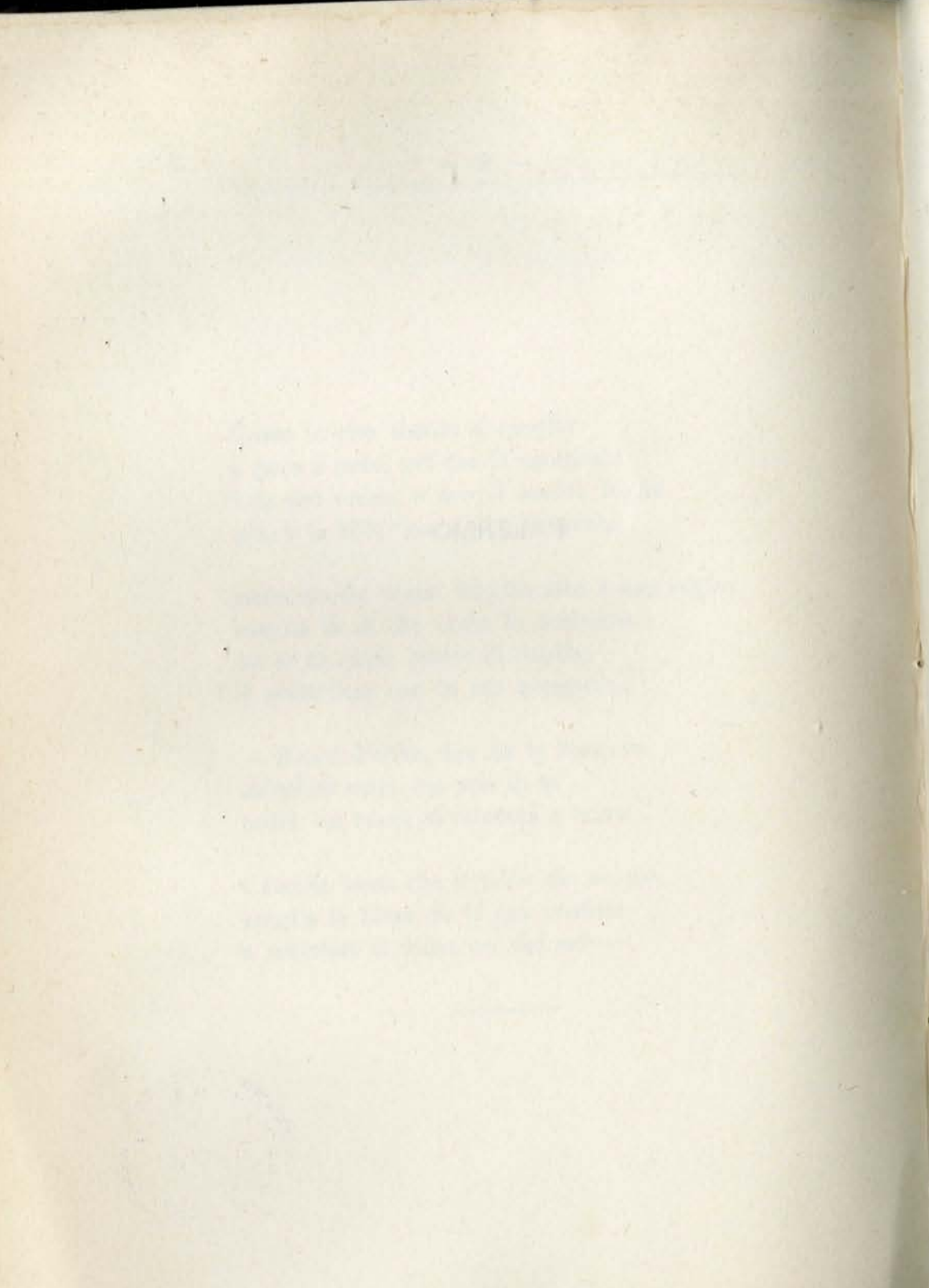
Camicia rossa, le sicule ajole
fioriscon bocche a volerti baciare,
ma tu non pungi le belle figliole! —

Come la rosa timida si spoglia
a poco a poco, poi che la sgomenta
l'ala del verno, e non si muove foglia
più, e la villa tace e s'addormenta,

muor quella nenia. Ascolta altri e una voglia
rumina in sè che acuta lo tormenta:
va ne la notte, carico di doglia,
il mulattiere con la sua giumenta.

— Bacca d'oliva, fior de la frescura,
stritolata sarai, ma pria di te
cadrà 'na bacca avvelenata e scura....

Camicia rossa che il buon dio ne diè,
scaglia la forza de la tua ventura
a stritolare il tristo cor del re! —

PALERMO

Ne la notte per vie aspre ed ascose
va de' prodi il manipolo ribelle:
oh non dal cielo palpitano stelle
a irradiar le marcie faticose!

Scendono intorno l'ombre e paurose
tremano l'odorate erbe novelle:
piangon lungi pupille umide e belle
ne le notti remote e sospirose.

Vanno nel buio. Volano. Li spinge
l'ansia de li orti, e il mare che sommesso
mormora e geme e invoca la mattina:

l'ansia de l'aure, l'ansia onde si tinge
la gota a l'alba che a l'equoreo amplesso
scuopre la fresca nudità divina.

Alacri, vive, col mattino in fronte,
ne li occhi il sogno e la virtù nel petto,
incontro al fato in un cimento schietto
balzan le schiere generose e pronte.

O Palermo improvvisa a l'orizzonte,
volgi a letizia il lagrimoso aspetto;
sappia il Borbone, come un dì Droetto,
che nel vermiglio sai spegnere l'onte!

Volan le schiere, tacite. Ridesta
schiude l'aurora un suo rosso ventaglio
sul manipolo tragico e selvaggio.

Un colpo un urlo un rombo una tempesta.
— Eccoti nostro alfin, ponte Ammiraglio,
abbiam col sangue battezzato il maggio! —

———

Porta Termini, s'oggi t'inghirlanda
d'orti fioriti il giovinetto mese
e sei come le labra aride e accese
de la donna che a nozze s'accomanda,

porta Termini, poi che l'ostil banda
di re Francesco in sue losche pretese
te volle chiusa e a te sempre contese
la libertà che il popolo domanda,

apriti alfine a l'impeto giocondo
dei novi amanti, e la tua grazia onesta
s'offra, promessa, ai baldi assalitori!

Bocca soave, schiuditi al fecondo
bacio e tutta ti porgi: è questa, è questa
la stagione dei canti e de gli amori!

E vite ancora e vite, ahi troppo brevi
durate, quivi cadono sfiorenti:
e Tükery ne' grandi occhi languenti
risognante il candor de le sue nevi.

E La Russa e Inserillo e Rocco, a' grevi
nemici assalti, e altri e altri spenti
e ancora altri, sognanti occhi dolenti,
bacio di madri e scapanìo di pievi.

Ma da quei morti fumida s'estolle
una vampa di tossico e di polve
che un terribile fiato intorno rende,

sì che l'onda dei vivi orrida e folle
rompe, dilaga e tutto in sè travolve,
chè l'odore del sangue o affoga o accende.

Oh beata città, se il tuo pudico
boccio raccolse ne l'accesa calca
l'eroica torma onde si schianta e spalca
ogni riparo che sbarrò il nemico!

Come un solenne imperadore antico
Nullo, grande, a vittoria ecco cavalca:
lacero il gruppo dietro a lui s'accalca,
ogni piazza invadendo ed ogni vico.

Ridi gioconda orsù, ridi, Palermo:
schiudi cuori e finestre, e a l'esultanza
sciogli tutte le tue squille canore!

Splendi, o sol benedetto di San Fermo!
Donne, aprite le braccia a la baldanza:
passa la vita e rigermoglia amore.

Come talora in livida tenzone
s'agitan l'onde, fin che la sua gloria
il sole a' flutti ultimamente impone,
mareggiava quel dì piazza Pretoria.

« Sii maledetta, o razza del Borbone,
e maledetta sia la tua memoria! ».
Grida, tumulto. Ed ecco, dal balcone
favella il Duce a la novella istoria:

— Popol de' Vespri! Il despota codardo
t'offrìa l'infamia. Rifiutai. Si muoia,
pria che cedere a l'onta e a la viltà. —

E un urlo tosto si sferrò gagliardo
da quei petti d'acciar ch'ebri di gioia
si sporgevan gridando libertà.

Andava Egli così che le viole
si mutavan coi nidi i lor messaggi,
e dal suo core si partìano raggi
ch'aveano tutta la bontà del sole.

S'Egli parlava, ne le sue parole
eran dolcezze ed impeti selvaggi,
e aveano i detti suoi fervidi e saggi
la sapienza delle antiche scuole.

E in suo passare, al balenìo de li occhi
ceruli avvinta, tutta in sè fremea
palpitando la balda gioventù,

e le donne stringevangli i ginocchi
come allor che a le vie di Galilea
placido e grande sorridea Gesù.

AL VOLTURNO

Giù pe' clivi di Capua or ecco invia
li ultimi rombi l'oste e alfin riposa,
e nel tramonto del color di rosa
risuona il pianto de l'avemaria.

Passa il villano lento, per la via,
e piega il capo e l'anima pensosa;
ma su ne l'aria c'è non so che cosa,
come un grand'occhio vigile che spia.

Poc'anzi il Duce, fra l'oscure gole,
ebbe al compagno suo l'alma commossa
quando gli disse non so che parole.

Venne il mattino e di più vivo ardore
l'aura brillò, chè la rendea più rossa
Bixio col fuoco che gli uscìa del core.

Parole grandi come le saette
che solcan l'aria di lingue di foco,
per voi s'accese l'animoso gioco
quando Bixio avanzò le sue vedette.

E il dì sorgeva in cima a l'ardue vette
de' Tifatini monti a poco a poco;
e giù pe 'l fiume, un rombar lungo e ròco,
ed urla e balenìo d'anime schiette.

E fra le glauche macchie de li olivi
nembi di polve, strepiti, fastuoni,
tutto un incendio di camicie rosse,

e grida e fiamme dietro ai fuggitivi.
Poi su le zolle tragiche percosse
il Duce e Bixio come due leoni.

E già Bronzetti contro l'inumana
foga tenea le gole co' suoi prodi
e quei sublimi laceri custodi
facean de' petti un'irta siepe umana.

Facean contro la torbida fiumana
argine saldo con tenaci modi,
e, in onta ai regi e a le lor basse frodi,
a la morte intonavano il peana.

E stretti intorno a le sembianze care
cadean del duce; e a' memori ardimenti
Castel Morone fu tutto un altare;

e il nemico restò da la tenzone
inorridito, chè quei corpi spenti
stavano in atto di maledizione.

Oggi per quelle che il Volturno irriga
placide lande e consacrò la morte
solca l'aratro e via da le contorte
veccie la terra fertile distriga.

E dietro i buoi, che d'una bianca riga
segnan quel nero, tragge umile e forte
il buon villano e semina a la sorte
il picciol seme che darà la spiga.

E mentre il vespro livido di brage
si tinge e il ferro per la zolla smossa
urta ne' teschi de l'antica strage,

canta sereno: « .... fiore che non passa,
seme caduto quando l'aria arrossa,
il pane è buono se la terra è grassa! ».

PRESSO TEANO

EPILOGO

Era grigio il mattino e i pioppi lenti
accidiosi su per l'autunnale
aura effusa di nuvole d'opale
sorgeano come vecchi sonnolenti.

Tacito e grande in mezzo a le sue genti
estenuate stava il Generale,
e oblioso del suo volo immortale
lungi li occhi figgea placidi e attenti.

E lungi a un tratto un ondeggiar di piume,
un balenare d'armi ecco traluce:
balza ogni petto ne l'incerto lume.

Ecco l'italo re. Stringonsi due
mani: un galoppo: poi più nulla.... E il Duce
ritorna mesto fra le genti sue.

Gli era ne li occhi il luccichìo di assise
azzurre e in core una tristezza immensa;
vide una casa: entrovvi: indi sorrise,
e giù per terra apparecchiò la mensa.

E un po' di pane Egli cibò. Divise
con altrui quell'avanzo e d'acqua densa
e limacciosa il puro labro intrise,
e stette muto come quei che pensa.

Pensò, forse, oh non già funeste e amare
cose e non ciò che l'anima sua grande
avea compiuto in gloriose gare,

ma, mentre ottobre semina ghirlande,
a la quiete del suo focolare
e a la rude bontà de le sue lande.

Davanti ai pochi laceri e disfatti
de la sua schiera che l'avean seguito
per onde e valli e sinuosi anfratti
d'orridi monti e ogni più aspro lito,

l'Eroe rimembra i gloriosi fatti
onde chi fu campato e chi ferito,
e medaglie dispensa indi con atti
che hanno la gravità sacra d'un rito.

Ma quando al nome niun risponde e poscia
un — morto! — s'ode, lugubre, che suona
con la pena d'un ultimo saluto,

Egli s'oscura: e un brivido d'angoscia
corre quei vivi, e ognuno s'abbandona
a l'amarezza d'essere vissuto.

Cadean foglie da li alberi e speranze
da quel suo core grande come un mondo,
ed ei partìa sotto ilari sembianze
qual, fra rose, l'autunno moribondo.

Ei che seppe vicende, ire, baldanze
e pugne e glorie e vivere errabondo,
or sognava i suoi monti e le paranze
gialle del mare suo calmo e profondo.

E ai pochi fidi che vedean partire
Lui per i lidi de la sua Caprera,
e in quell'istante si sentìan morire

(chè dispariva l'ondeggiante chioma
come la luce che dilegua a sera)
disse accennando : — su le vie di Roma. —

MENTANA
(1867)

Pura gloria dei vinti, ibrida e insana
boria dei vincitori: un contro cento:
l'ipocrisia sposata al tradimento
in osceno connubio: ecco Mentana.

Del buono agricoltor l'opera è vana,
se sotto infausto ciel gitta il frumento.
Monte Rotondo seminò; ma il vento
spazzò quei germi per la mèsse umana.

Itale madri e giovinette spose
che ieri ai morti intrecciavate insieme
il dolce pianto con le tristi rose,

se qualche fronda ancor pende a li oscuri
rami, sia còlta in quest'ore supreme:
e intrecciate ghirlande ai morituri.

E viene il freddo con le cose morte,
e la tristezza col novembre viene,
e autunno geme per le sue catene,
il giovinetto da le gote smorte.

Ieri sui vecchi cárdini le porte
s'aprian de' cimiteri a un po' di bene;
pace ai vivi pregare oggi conviene:
abbia per tutti i suoi doni la sorte!

E il triste freddo de le cose spente
prende ogni intorno, e un suo sonno fatale
Mentana dorme fra i vigneti brulli,

e già la terra desolatamente
volgesi al pianto, ed ogni anima frale
pare un verziere vedovo di frulli.

Mentana dorme fra le roggie vigne
avvallata nel suo lugubre covo:
macchie di stipe, cespiti di rovo
sfrondati, intorno, e sterili gramigne.

E Monte d'Oro, che in alto si tigne
del grigio autunno, a lei canta: — Rinnovo
cortesie d'altri tempi: io su te provo
il vigor de le mie braccia benigne. —

Ma la indolente svegliasi e non dice,
e ascolta forse un mormorio di fonte
giunger per l'aure sù da la pendice,

mentre quel freddo de le cose mèste
prende ogni intorno. Tace cupo il monte,
e un soffio di vendetta ora l'investe.

Mossero i nostri impazienti verso
l'ignoto e verso l'ultima sventura,
ed era tutta mesta la natura,
il bel volto di lagrime cosperso.

E fra le nubi, in alto, era l'avverso
volo de la fatale aspra ventura,
e giù nel fondo tra la nebbia impura
l'orizzonte parea come sommerso.

Mossero innanzi, che cadean le foglie;
ma urtaron tosto in maledette genti
ch'avean sul volto cupe ombre di voglie:

e non soffrendo tant'orgia di brame
ruppero tosto baldanzosi e ardenti
per distrigare quella tresca infame.

E via si desta un fremito, un ardore,
una febre, una smania di foco,
e incendiata e cupa, a poco a poco
l'aria rimbomba a l'orrido fragore.

E schiera a schiera, furore a furore
l'oste aggiungendo ne l'infame gioco,
batte insulta sussulta: e lunge, fioco,
si ripercote il lugubre dolore.

E il dì lento declina, e ne l'alterno
volger de' fati pare che risplenda
un riso di vittoria ai generosi;

ma l'orda incalza con foga tremenda
di spumeggianti e lividi marosi;
e Monte d'Oro sta come uno scherno.

Petti sanguinolenti ora per l'erte
si trascinano a stento e li alleati
più e più grossi atroci disperati
rompon la furia a le contrade aperte.

Ahi, non de' nostri valgono l'esperte
generose virtù contro li agguati!
Ed è per tutto un rosseggiar di prati,
ed ogni zolla in fossa si converte.

E già del Duce si mostrò la faccia
cupa e le chiome e il puncio a l'irte gare,
sì ch'egli parve tutto una bandiera,

e protendea le poderose braccia
verso il tramonto, quasi ad invocare
sovra la strage il pianto de la sera.

E in quell'ora di pianto e di sgomento
che tutto intorno cade arde ruina
e qualche nube tetra, peregrina,
porgesi al sole in molle atteggiamento,

via, giù, su l'ali sinistre del vento
trasvolando dal monte a la marina
per l'ampia solitudine latina
urgono voci in suono di lamento.

« Se Villa Glori bevve del mio sangue »
dice una « e in rosso tinse i suoi smeraldi
quando fra l'erbe io procombeva esangue,

oh di tal morte come fui beato!
E tu, Duce, perdona a quei ribaldi:
Monte Rotondo m'ebbe vendicato ».

— No, che non basta! — gridano più forte
altre due voci; e l'una: « se a' tiranni
movendo guerra, i miei ventisei anni
come un serto di fior diedi a la morte,

vendica Enrico! ». — Se di tua coorte —
singhiozza l'altra — al riso ed a li affanni
fido compagno e a le vittorie e ai danni
me di ferite incoronò la sorte,

punisci l'odio de le inique branche,
Duce, per che fu tratto a l'ore estreme
il fratel nostro da le infami squadre:

vendica Enrico per l'Italia, e anche
per quella santa che in delirio geme,
vendica Enrico per la nostra madre! —

Ne la rotta fatal dove più infuria
l'impeto estremo e cose e corpi spazza,
tragico il vespro orribilmente razza
come gittando una sanguigna ingiuria.

E già stremata, l'ultima decuria
cade nel folto de la mischia pazza.
Orsù, coraggio! S'ode in su la piazza
di ferree zampe scalpitar la furia.

È lui, è lui che galoppa, galoppa
con pochi altri e, segnacolo di guerra,
ondeggia il puncio come un orifiamma:

lui, che sbattendo la fulminea groppa
al mal domo corsier, tutto si sferra
in un volo terribile di fiamma.

— Avanti, avanti! Su, con me! Venite
a morire con me! — rantola il Duce:
e a tanto grido, ne la fosca luce
arde un supremo balenìo di vite.

E dietro a lui, che a la carica immite
guida la corsa, tutta si riduce
la coorte cercando avida e truce
l'ultima gloria e l'ultime ferite.

E giù, nel mezzo a un sibilìo di piombo
rotola la terribile valanga
con un estremo cozzo orrido e forte,

e tosto un cupo fragore di rombo
come di cosa immane che si franga:
e, su tutto, il gran volo de la morte.

Torvo, accigliato andava il Dittatore
ne la densa caligine funesta:
era, gravido d'ombre e di tempesta,
piú de la notte vasto il suo dolore.

Ahi non più sorrideano albe ed aurore
sul suo cammino e la gioconda festa
dei giovinetti eroi! L'anima mesta
or s'affidava a un desolato errore.

Ma presso gli movean lievi risorte
le larve de la sua gente sfiorita
e con voce dicean ebra di pianto:

— Oh come dolce fu per noi la morte,
Padre, al tuo fianco! Oh riveder la vita
per la dolcezza di morirti a canto! —

NOTA

La prima edizione recava la seguente prefazione dell'autore:

Con questi *Sonetti garibaldini* volli cogliere e coordinare, per un nesso storico e ideale, alcune visioni della sublime epopea ne' suoi momenti più caratteristici ed importanti, sorvolando su quelle che a me parvero meno suscettibili di espressione poetica. Non intesi quindi trattare particolarmente dell'Eroe, essendomi piuttosto piaciuto di farne intravedere, nelle varie fortune, la possa fatale, come la luce che avviva il fondo del quadro. E tanto meno intesi competere con chi avesse prima e più degnamente di me, o in sonetti, o in altra forma metrica, scritto dell'alto soggetto: trassi materia dalla storia e poesia dall'anima, per moto spontaneo.

A Paolo Cisterni, benemerito segretario della Dante Alighieri in Bologna, che ne' primi passi dinanzi al pubblico mi sorresse con mano amorosa, offro l'opera modesta con tutto il mio cuore; piccola offerta da vero a significare riconoscenza grande!

Luigi Orsini

INDICE